

Sbarra: «La cittadinanza in un Paese di emigranti è un dovere morale»

Parla il segretario generale della Cisl: «È auspicabile una condivisione ampia in Parlamento»
«L'argomento opportunistico del "ne abbiamo bisogno" passa nettamente in secondo piano»

«È necessario elevare i salari e creare un ambiente lavorativo inclusivo che promuova la genitorialità»

«A governo e imprese chiediamo un impegno maggiore sullo smart working e sul welfare sociale contrattuale»

CHRISTIAN SEU

Quella della cittadinanza ai minori nati e residenti in Italia «è una questione etica, prima di tutto, che dovrebbe essere tanto più avvertita in un Paese di emigranti come l'Italia». Ne è convinto il segretario generale della Cisl, **Luigi Sbarra**, che evidenzia come il riconoscimento della cittadinanza «sia un dovere morale prima ancora di un bisogno economico», legato alle difficoltà delle imprese a reperire i lavoratori.

Segretario, la maggioranza è in fibrillazione sulle regole per l'accesso alla cittadinanza. Qual è la vostra posizione sullo ius scholae?

«La Cisl è impegnata da tempo a sostenere percorsi di ius culturae e di ius scholae nel Paese. La cittadinanza italiana non può non essere riconosciuta a figli di migranti nati in Italia, che vivono in Italia, frequentano le scuole italiane, giocano e crescono insieme ai loro coetanei. Su un tema del genere sarebbe auspicabile una condivisione ampia in Parlamento».

Una misura di questo genere avrebbe effetti apprezzabili anche nell'ambito dell'accesso al mondo del lavoro?

«Senza dubbio. L'Italia, come tutti i Paesi europei, ha bi-

sogno di forze fresche per coprire una domanda nel mercato del lavoro che resta inevasa in molti settori come pure per sostenere un sistema di welfare destinato al declino senza un allargamento della base contributiva. Vorrei anche dire però che, per quanto riguarda lo ius scholae, l'argomento opportunistico del "ne abbiamo bisogno" passa nettamente in secondo piano. Qui parliamo di ragazzi e di famiglie che sono a tutti gli effetti già italiani. Che lavorano, pagano le tasse, contribuiscono al bene comune. Ma a cui è negato il riconoscimento della cittadinanza. È un dovere morale, prima ancora di un bisogno economico».

Legata al tema della cittadinanza è, inevitabilmente, la questione della denatalità. Che risposte e quali misure vi attendete dal governo?

«Rispondere all'inverno demografico è oggi una priorità strategica, che incrocia le principali criticità del Paese. Solidità e marginalità: questi sono i principali nemici. Nessuno progetta di avere figli senza un lavoro dignitoso. E sono in tanti che rinunciano perché sono insufficienti i reti di sostegno e i servizi rivolti all'infanzia. Bisogna elevare i salari, creare un ambiente lavorativo inclusivo che promuova la genitorialità e l'equa ripartizione dei carichi fa-

miliari tra uomo e donna. Dobbiamo favorire l'ingresso e la permanenza delle donne nel mercato del lavoro, rimuovere le zavorre che costringono molte ai part-time involontari e a lavori scarsamente retribuiti. È cruciale migliorare ed estendere i congedi parentali, rafforzare l'assegno unico e universale, rendere più flessibile e partecipata l'organizzazione del lavoro, diffondendo lo smart working negoziato e welfare sociale contrattuale. La Cisl chiederà al governo, ma anche al sistema delle imprese, un impegno maggiore su questi fronti».

Ci sono interi settori che fanno i conti con difficoltà nel reperimento del personale, dalla sanità al turismo, fino all'Ict. Come si può attenuare tale carenza?

«Bisogna fare chiarezza sui dati occupazionali. I numeri oggi parlano di un saldo positivo rispetto al pre-Covid di oltre 900 mila posti, con una forte contrazione dei rapporti a tempo determinato (-240 mila unità). Si è ridotto inoltre il bacino di disoccupati e inattivi. Questa impostazione va ulteriormente sostenuta, incentivata ed incoraggiata, ma quello che è importante capire che oggi il problema numero uno non è nella quantità, ma nella qualità del lavoro. Ovvero il far incontrare domanda e offerta nella fascia al-



ta. Significa nuove politiche attive, formazione, competenze e un nuovo Statuto della persona nel mercato del lavoro che accompagni ogni lavoratore, subordinato e non, orientandolo nel sistema produttivo. Bisogna spingere come mai in passato su strumenti in grado di aumentare il valore aggiunto del lavoro, la produttività, il protagonismo, per far sì anche che sia meglio pagato. Questo vuol dire rilanciare e stimolare gli investimenti produttivi e valorizzare contrattazione decentrata e relazioni industriali partecipative».

Il dibattito sulla cittadinanza ha calamitato l'attenzione nelle settimane della pausa dei lavori parlamentari, facendo passare in secondo piano temi che saranno centrali nell'agenda di governo nei mesi che porteranno al varo della legge di Bilancio. Il dossier sulle pensioni, ad esempio: qual è la posizione della Cisl sulla proposta della Lega, ovvero Quota 41 con ricalcolo contributivo?

«Quota 41 era una delle nostre richieste, ma senza limiti di età o ricalcolo contributivo. Ma è evidente che da sola questa misura non può bastare. La logica delle quote non funziona dove il lavoro è più debole, più precario e frammentato, a partire dal Sud. Quello che serve al più presto è una pensione di garanzia per i giovani, un sostegno alla previdenza complementare, forme di maggiore inclusione e flessibilità per donne, lavori gravosi e di cura. Sono misure di civiltà, pienamente sostenibili. È necessario riavviare quanto prima i lavori della commissione incaricata di separare spesa assistenziale e previdenziale. È tempo di fare chiarezza sui reali costi della previdenza. Tutto il dossier deve tornare sul tavolo di Palazzo Chigi ed essere oggetto di confronto con le parti sociali».

Avete invocato, proprio in vista della Manovra, un coinvolgimento delle sigle sindacali già a partire da set-

tembre. Segnali dal governo?

«Abbiamo chiesto al Governo di aprire un confronto nel più breve tempo possibile anche alla luce delle scadenze imposte dalla riforma del Patto di Stabilità Ue. L'Italia, come tutti i Paesi in infrazione, dovrà presentare alla Commissione entro metà settembre un piano pluriennale sulla base del quale saranno delineate le prossime Manovre. Un documento fondamentale per disegnare la nostra politica economica negli anni che vedranno, fra l'altro, giungere al traguardo il Pnrr. Il dialogo deve essere concreto e stabile. Bisogna ritrovarsi in un percorso condiviso per ragionare insieme su obiettivi comuni».

È sparito dai radar del dibattito politico il tema del salario minimo?

«Il salario minimo serve nella misura in cui lo si realizza estendendo i contratti leader, che sono quelli confederali, a quella parte di lavoratori oggi in Italia non coperti da un Ccnl o vittime di contrattazione pirata. Fissando una quota per legge, c'è il rischio di uno schiacciamento in basso delle retribuzioni, con molte aziende che preferirebbero uscire dal perimetro dei contratti per attestarsi sulla cifra minima fissata dalla Gazzetta Ufficiale. Sarebbe una beffa. Un danno per i lavoratori».

Ancora una volta la scuola riparte tra incertezze e ricorsi. Gli interventi sull'istruzione sono rinviabili?

«A pochi giorni all'avvio del nuovo anno scolastico, si ripropongono le criticità di sempre. Non è più rinviabile un intervento strutturale per il reclutamento di insegnanti e personale Ata, stabilizzando il precariato che nella scuola raggiunge più di 200 mila unità ogni anno. La mancanza di programmazione alimenta il contenzioso lasciando la scuola esposta alle decisioni dei tribunali. Servono investimenti con un rinnovo del contratto di categoria che incrementi sensibilmente le retribuzioni, portandole alla media europea».

